

Il gattopardo

Il gattopardo è il libro di Tomasi di Lampedusa, nobile e letterato palermitano di complessa personalità, un personaggio taciturno e solitario che trascorse gran parte del suo tempo nella lettura. Ricordando la propria infanzia scrisse: ero un ragazzo cui piaceva la solitudine, cui piaceva di più stare con le cose che con le persone. Solo dopo la sua morte, nel 1958, venne pubblicato il suo romanzo che ebbe subito un grande successo.

Nel 1963 Luchino Visconti girò il film omonimo di enorme successo, con un cast eccezionale (Burt Lancaster, Claudia Cardinale, Alain Delon per ricordare soltanto gli interpreti principali) e che ha avuto molti riconoscimenti, tra i quali il David di Donatello e la Palma d'oro.

La vicenda del Gattopardo è ambientata in Sicilia nel 1860, nel momento del collasso del Regno dei Borboni.

Il titolo deriva dallo stemma di famiglia di **Don Fabrizio**, principe di Salina, il classico rappresentante del ceto aristocratico, la classe sociale che sta assistendo impassibile al proprio inesorabile declino. La vicenda si apre durante la spedizione dei Mille: il principe Salina saluta con scetticismo e disprezzo l'arrivo delle truppe di Garibaldi, che consegneranno il potere ai Savoia e che segnano la fine di un'epoca e la rapida ascesa della classe borghese.

Mentre Don Fabrizio contempla con disincanto questo passaggio storico, suo nipote, **Tancredi** Falconeri, esponente di una gioventù più dinamica e cinica al tempo stesso, si arruola volontario tra le fila dell'esercito sabaudo. Quando lo zio esprime delle riserve in merito, Tancredi risponde con la celebre frase: *Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi.*



Questo motto - emblema del trasformismo politico e dell'abitudine *gattopardesca* della classe politica - spiega che Tancredi incarna l'abilità della vecchia classe dirigente nel conservare i propri privilegi, sfruttando le nuove opportunità della modernità.

Infatti Tancredi si innamora della bellissima **Angelica**, figlia di **Don Calogero** Sedara, un mezzadro rapidamente arricchitosi e divenuto sindaco di Donnafugata, residenza estiva dei Salina, che si è subito adeguato ai nuovi padroni ed indossa già la fascia tricolore.

Tancredi (che non dispone di grandi beni personali) troverà nelle ricchezze della famiglia Sedara un ottimo strumento per coltivare le proprie ambizioni politiche. In effetti, Tancredi ed Angelica si assomigliano molto: sono giovani e belli, esponenti rampanti di una nuova società in cui passione e calcolo si sposano alla perfezione. Contemporaneamente, la loro unione segna il tramonto della nobiltà e della famiglia Salina in particolare.

Al trionfo di Tancredi, che fa rapida carriera nell'esercito regolare piemontese, si contrappone l'immobilismo, voluto e distaccato, del principe Salina. Quando il cavaliere



piemontese Aimone de Chevalley, esponente del parlamento sabauda, gli offre la nomina regia a senatore (e quindi l'ingresso nella "nuova" Italia unita), Don Fabrizio rinuncia, indicando Don Calogero al proprio posto.

Don Fabrizio rappresenta quel "desiderio di immobilità voluttuosa" che è presente nell'animo siciliano e che lo indirizza tragicamente verso il passato e la morte.

Nonostante la pressione di padre Pirrone, cappellano dei Salina ed esponente del clero reazionario e conservatore del regno borbonico, il principe invita i concittadini a votare per l'annessione al regno sabuado.



Don Fabrizio organizza una futile e fastosa festa, amara uscita di scena del Principe che, infatti, morirà poco dopo, in una camera d'albergo, di ritorno da un viaggio napoletano. Per il Principe, la Morte ha le fattezze di una bellissima donna, giovane e velata, vagheggiata da sempre.

Tancredi diventa deputato mentre la famiglia Salina perde ogni potere: alle figlie di Don Fabrizio (Concetta, Caterina e Carolina, tutte rimaste nubili) rimarrà soltanto qualche inutile reliquia del passato da gettare nei rifiuti.

E mentre Angelica arriva in automobile per organizzare i festeggiamenti dell'anniversario della spedizione dei Mille, tra i rifiuti finisce anche la pelliccia del cane Bendicò, amico fedele di Don Fabrizio.